

— L'ex collaboratore, su una sedia a rotelle per una paralisi, è tornato ieri a deporre: «Feci infiltrare i miei uomini ed ebbi pressioni per scovare Giovanni Brusca»

La faida di San Giuseppe, Di Maggio: «Ho ucciso ma per aiutare lo Stato»

L'aveva sentito come un dovere assoluto, quello di «aiutare lo Stato». Balduccio Di Maggio sostiene che lui, per la collettività e per la Procura, non si fermava di fronte a nulla: se c'era da uccidere, uccideva; se c'era da organizzare una rete di infiltrati, era pronto a sguinzagliare i suoi uomini dovunque fosse necessario; se c'era da stanare l'allora latitante Giovanni Brusca, era pronto a incendiare e a mettere bombe per colpire gli uomini del suo nemico. Sostiene di essere stato «pressato dalla Procura» per catturare Brusca, Balduccio, ma non dice che qualcuno lo spinse a uccidere o a delinquere. Alla fine dell'udienza il pm Salvo De Luca e, più tardi, il procuratore Piero Grasso, commenteranno dicendo che di «sconvolgente», nelle «rivelazioni» preannunciate già la settimana scorsa dall'ex collaboratore, c'è ben poco.

Di Maggio rende spontanee dichiarazioni a Pagliarelli, nel processo che lo vede alla sbarra, assieme a un gruppo di suoi fedelissimi, per una serie di omicidi, tentati e consumati, avvenuti tra il 1994 e il 1997 e attribuiti al suo gruppo. Balduccio è detenuto da quattro anni e un mese, da quando fu arrestato con l'accusa di aver tradito quello Stato che

l'aveva considerato un collaborante di prim'ordine.

Inchiodato su una sedia a rotelle e con un collare ortopedico (ha una paralisi di origine psicosomatica), Di Maggio si presenta superscortato davanti alla Corte d'assise, presieduta da Renato Grillo, a latere Angelo Pellino (uno dei giudici recentemente privati della tutela), e comincia a sparare a zero. «Lo Stato — attacca — nel 1993 era in ginocchio. È arrivato Di Maggio e ha fatto crollare la forza della mafia, facendo catturare Riina. Ho detto io dove andare a prenderlo». In sei mesi, all'inizio della collaborazione, afferma Balduccio, lui aveva già dichiarato tutto quello che sapeva. Ieri, però, in un'ora e mezza, non fa mai nemmeno mezzo accenno al processo Andreotti; preferisce piuttosto parlare dell'«Agrigento+61». Ma già che c'è, resta in tema di baci e afferma che i pm di quest'ultimo dibattimento lo avrebbero abbracciato, a deposizione conclusa.

Poi parla delle presunte pressioni: «In Procura mi dissero che formalmente non mi avevano detto nulla, ma mi chie-

devano aiuto». Dalla sua base operativa della scuola allievi ufficiali dei carabinieri, Di Maggio sostiene di aver coordinato i suoi vecchi uomini, primo tra tutti Francesco Reda, poi sequestrato e ucciso su ordine dello stesso Brusca. «Quando si seppe che ero stato in contatto con Reda — afferma ancora l'ex "pentito" — il procuratore Caselli disse che era im-

**Il grande accusatore di Andreotti parla anche della cattura di Riina: «Dissi dove andare a prenderlo»
La Procura: «In queste rivelazioni c'è ben poco di sconvolgente»**

possibile che io venissi in Sicilia. Invece era possibile». Critiche a Caselli vengono, ora come allora, espresse dal deputato di An Enzo Fragalà.

Tre ufficiali dei carabinieri e un alto dirigente del Servizio centrale di protezione avrebbero iniziato ad agganciare i contatti di Di Maggio sul territorio: Nicola Lazio e Michelangelo Camarda, in particolare. Erano loro a rischiare in prima persona: Camarda venne ferito, poi lo seguì una misteriosa Fiat Uno. Temendo

che facesse la stessa fine di Reda, Balduccio decise di intervenire in prima persona; anche perché il gruppo Brusca aveva fatto pure un'altra vittima, il padre dell'altro collaborante Giocchino La Barbera: «La Barbera era d'accordo ad ammazzare chi gli aveva ucciso il padre... Si seppe che uno di questi era Giovanni Caffri...». Il 30 agosto del 1996 (con Brusca già in galera da tre mesi e mezzo) Di Maggio scende in Sicilia e va personalmente a uccidere Caffri.

Balduccio parla pure di soldi: dice di aver preso dallo Stato solo 500 milioni, di aspettare ancora per un altro miliardo e mezzo. E infine afferma che un giorno, mentre era agli arresti domiciliari per motivi di salute a Tarquinia, ricevette un anonimo contenente minacce dirette alla convivente e al figlio: «Venne il procuratore che c'è ora, non mi ricordo come si chiama, che disse che forse erano stati i carabinieri, a mandarmelo, per farmi andare via...». «Non l'avrei fatto nemmeno sotto tortura — replica Piero Grasso —. L'interrogatorio è registrato, c'erano un collega e un verbalizzante. La Procura, appena sarà in grado di leggere le trascrizioni, adotterà i provvedimenti conseguenti». **RICCARDO ARENA**